

LITURGIA

“CULMEN ET FONDS”



I Sette Sacramenti

2016 numero 3 - anno 9 - www.liturgiaculmenetfons.it
Associazione Culturale "Amici della Liturgia"

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

Le immagini di questo numero della rivista sono tratte dalle opere di ROGIER VAN DER WEYDEN, pseudonimo di Rogier de la Pasture (Tournai, 1399 circa – Bruxelles, 18 giugno 1464), è stato un artista fiammingo, allievo di Robert Campin. Fu pittore ufficiale della città di Bruxelles e destinatario di commissioni dei duchi di Borgogna e dei re di Castiglia. Ebbe rapporti con la Casa d'Este ed altri casati italiani come gli Sforza e i Medici. Rogier fu uno dei primi ad usare il supporto della tela a nord delle Alpi. Influenzò molti altri pittori del tempo.

In prima pagina: TRITTICO DEI SETTE SACRAMENTI (Koninklijk Museum voor Schone Kunsten, Anversa). I sacramenti della Chiesa sono il frutto del sacrificio redentore di Gesù in Croce. Il trittico rappresenta una chiesa in cui vengono celebrati i sette sacramenti. Al centro si erge, predominante, la croce. Ai piedi del Crocifisso, ci sono Maria affranta, sostenuta da Giovanni, e le pie donne. In fondo, un sacerdote celebrante, eleva l'ostia dopo la consacrazione, a indicare che il sacrificio della croce viene riattualizzato nella celebrazione eucaristica sotto le specie del pane e del vino. Nel riquadro di sinistra, che mostra una cappella laterale, sono rappresentati i sacramenti del battesimo, della cresima, amministrata dal Vescovo, e della penitenza. In quello di destra, invece, vengono rappresentati i sacramenti dell'Ordine, amministrato ancora dal Vescovo, del matrimonio e dell'unzione degli infermi.

Nelle pagine 4, 6, 9, 14, 16 particolari del Trittico dei Sette Sacramenti.

A pagina 11: DEPOSIZIONE DALLA CROCE, 1433-1435, olio su tavola – Museo del Prado, Madrid. La pala era la parte centrale di un trittico parzialmente scomparso. Secondo una testimonianza del 1574 nelle ante laterali erano raffigurati, in una, i quattro evangelisti e, nell'altra, una resurrezione. L'opera fu eseguita per la chiesa di Notre-Dame nella città belga di Lovanio, su commissione della gilda dei balestrieri. L'apprezzamento che essa riscosse fu subito molto grande, prova ne siano le innumerevoli copie che ne sono state tratte, a partire da quella realizzata già nel 1443, la più antica che si conosca, per la collegiata di San Pietro, sempre a Lovanio, nota come Trittico Edelheere (di anonimo). Il perno dell'opera è, ovviamente, la figura esangue del Cristo, in posizione obliqua. La partecipazione fisica ed emotiva di Maria è un invito e un modello per ogni credente a rivivere interiormente il Mistero della Beata Passione di Cristo per poi coglierne tutta la ricchezza dei frutti salvifici. Nessuno può immaginare quale fu il dolore sofferto dalla Vergine Maria durante la Passione del Figlio. Chi potrebbe misurare l'oceano di angoscia della Vergine Madre? "E' grande come il mare il tuo dolore! Chi ti potrà consolare?" (Lam 2,13).

Nelle pagine 18 e 20 (ultima pagina) particolari della stessa opera.

IN QUESTO NUMERO

- 3 I SETTE SACRAMENTI
don Enrico Finotti
- 10 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione
- 11 CON I SACRAMENTI NON SI SCHERZA
mons. Nicola Bux
- 18 IL CANTO DELL'ASSEMBLEA NELLA
CELEBRAZIONE LITURGICA
maestro Aurelio Porfiri

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it
Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 5 1 7 8
La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2017

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro; sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul **conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2**
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello in modo chiaro e leggibile. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

**RINNOVA LA TUA ADESIONE
E REGALA UN ABBONAMENTO A**

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

I Sette Sacramenti

don Enrico Finotti

Il tesoro della Chiesa

Qual è il tesoro della Chiesa?

I sette Sacramenti.

Che i Sacramenti siano il tesoro della Chiesa risulta immediatamente evidente non appena si consideri che essi sono Cristo stesso, risorto e vivo, presente a noi oggi nell'atto di operare sacramentalmente la nostra Redenzione.

Se già Pio XII definì la liturgia come *il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre come Capo della Chiesa* (PIO XII, *Mediator Dei*, 20) ; e l'Anno liturgico come *Cristo stesso, che vive sempre nella sua Chiesa e che prosegue il cammino di immensa misericordia da Lui iniziato... in questa vita mortale... allo scopo di mettere le anime umane al contatto dei suoi misteri..., perennemente presenti ed operanti...* (PIO XII, *Mediator Dei*, 163), tanto più tale definizione si addice ai sette Sacramenti, che sono la punta di diamante di quell'azione misteriosa con cui Cristo opera in ogni azione liturgica e nella estensione dell'Anno liturgico.

Nessuno certo dubiterà che Cristo Gesù sia il tesoro della Chiesa, ora i Sacramenti sono la sua emanazione vitale, proprio come allora *quando tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che sanava tutti* (Lc 6, 19). Ecco perché san Leone Magno poté affermare: *Quanto del nostro Redentore era visibile è passato nei Sacramenti* (PL54, 398).

Inoltre se già in ogni Sacramento vi è la *virtus salvifica* del Signore, nel santissimo Sacramento dell'Eucaristia Egli è presente in modo 'vero, reale e sostanziale' (Cfr. Concilio tridentino), un modo tanto singolare e misterioso, che suscita la nostra adorazione con un vero culto di latria.

Perciò i Sacramenti costituiscono il momento più alto e più intenso della vita della Chiesa, che è la vita della Grazia soprannaturale, ossia quella Vita divina che scaturisce dalla santissima Trinità e che ci è comunicata, mediante il Verbo incarnato, nella potenza dello Spirito Santo, in diversa misura e sotto diversi aspetti, in relazione alla finalità di ogni Sacramento da Lui istituito.

I sette Sacramenti della Chiesa sono:

Il Battesimo
la Confermazione
l'Eucaristia,
la Penitenza,
l'Unzione degli infermi
l'Ordine
il Matrimonio.

Si distinguono in: Sacramenti dell'iniziazione cristiana (Battesimo, Confermazione e Eucaristia); Sacramenti della guarigione (Penitenza e Unzione degli infermi); Sacramenti al servizio della comunione e della missione (Ordine e Matrimonio). Essi toccano i momenti importanti della vita cristiana. Tutti i Sacramenti sono ordinati all'Eucaristia «come al loro specifico fine» (san Tommaso d'Aquino) [cfr. CCC Compendio n. 250].

Il termine 'Sacramento' (*Sacramentum*) è la traduzione latina del termine greco 'Mistero' (*Mysterium*). Quando si dice 'mistero' si intende un evento mirabile, che si compie invisibilmente sotto il velo di realtà visibili, che al contempo ne rivelano la presenza e ne nascondono le dimensioni più intime e profonde.

Tali sono appunto i Sacramenti, che mediante segni visibili comunicano all'anima effetti soprannaturali invisibili. Per questo essi sono opportunamente chiamati 'i santi Misteri' e sono totalmente pervasi dal senso del 'sacro', ossia dalla percezione della divina presenza e della potenza soprannaturale della Grazia.

La maestà dei Sacramenti

I sette Sacramenti, infatti, non sono stati solamente istituiti dal Signore, e in quanto tali rimandano a Lui e al ricordo delle sue azioni, ma essi realizzano, qui ed ora, i suoi stessi atti salvifici, oggi come allora, diverso è soltanto il modo: allora il Signore agiva direttamente, mediante il contatto vivo del suo corpo, facendo udire la sua voce e mostrando i suoi gesti corporei; oggi opera per la mediazione dei suoi ministri, che agiscono *in persona Christi capitis*. Tuttavia unica e attuale è la Sua presenza e identico il contenuto delle sue parole e l'effetto della sua Grazia.

Chi è pervaso da questa convinzione teologica entra nei santi Misteri *con riverenza e timore* (Eb 12, 29) e non indulge ad alcuna banalità, anzi esige

precisione in ogni cosa, nobiltà di linguaggio, di abbigliamento e di comportamento e il suo sguardo interiore ed esteriore è adombrato dalla divina presenza come Mosè, che davanti al rovelto ardente udì queste parole: *Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!* (Es 3, 1-6).

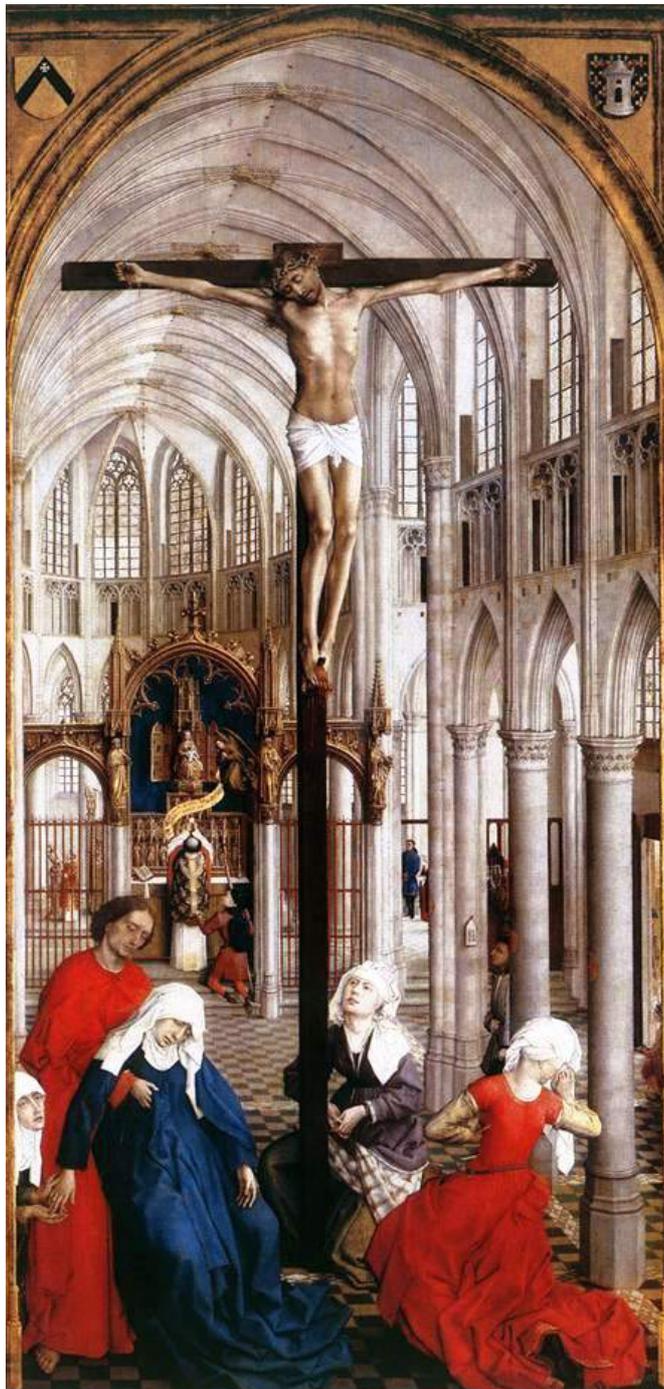
Ogni volta che entriamo nella divina Liturgia dovremmo sentir risuonare nel nostro spirito queste splendide parole:

Voi vi siete accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e

all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele.

Perciò, poiché noi riceviamo in eredità un regno incrollabile, conserviamo questa grazia e per suo mezzo rendiamo un culto gradito a Dio, con riverenza e timore; perché il nostro Dio è un fuoco divoratore (Eb 12, 22-24. 28-29).

Questa percezione di fede ci offre il giusto atteggiamento interiore ed esteriore per disporci ad una degna celebrazione dei Sacramenti e soprattutto del Sacrificio eucaristico.



Qualcuno riduce la portata di queste considerazioni ricorrendo indebitamente a quella confidenza filiale che il Signore raccomanda ai suoi discepoli quando afferma: *Quando pregate, dite: Abbà, Padre!* (Lc 11,2). Tale confidenza, tuttavia, è propria soltanto del Figlio unigenito, della stessa sostanza del Padre, ed è concessa a noi, elevati al rango di figli adottivi per l'accondiscendenza della Sua infinita misericordia, come un 'osare' (*audemus dicere*), che non può mai diventare una pretesa, ma rimane un dono da ricevere continuamente e sempre con gratitudine, *timore e tremore* (Fil 2, 12). Già questo fatto stabilisce la natura singolare di questa confidenza divina, che mai depona la Maestà della sua gloria e non consente che nessuno mai si prenda gioco di Dio, secondo le parole dell'Apostolo: *Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio* (Gal 6, 7). Oltre a ciò occorre ribadire che la celebrazione dei santi Misteri implica sempre il culto rivolto alla santissima Trinità nel quale si accede al Padre *luce inaccessibile* (1Tm 6, 16), mediante il Figlio, *santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli* (Eb 7, 26), nella potenza dello Spirito Santo *fuoco divoratore* (Eb 12, 29). È questo il senso e il tenore delle solenni liturgie celesti descritte nell'Apocalisse e che ci aspettano nella visione della gloria. A queste si deve ispirare la liturgia terrena celebrata quaggiù ancora nel regime della fede. Esse sono quel modello, che Dio mostra sul monte fin dalla rivelazione a Mosè e che già nell'Antica Alleanza ebbero una timida e precaria realizzazione nella liturgia del Tempio.

Altri ritengono che le azioni salvifiche di Cristo debbano essere spogliate di ogni apparato rituale e liturgico col pretesto che il Signore operò la nostra Redenzione con atti di vita ordinaria come fu per la stessa morte sulla croce in un contesto del tutto profano fino a consumarsi fuori della città santa. In questa prospettiva equivoca non pochi furono gli abusi liturgici e le profanazioni dei Sacramenti. Si deve al contrario ricordare che fu proprio Cristo Signore a dare al Sacrificio

incruento della croce (l'Eucaristia) forma rituale e in tale forma lo comandò alla sua Chiesa: *Fate questo in memoria di me* (1 Cor 11, 24-25). Anche il Sacramento fondamentale e necessario per aver parte alla vita eterna, il Battesimo, è fin dal suo inizio un rito al quale Cristo stesso si sottopose e che esplicitamente ne comandò la celebrazione alla Chiesa: *Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo* (Mc 16, 16).

Ecco perché la forma rituale, la solennità liturgica e il carattere sacro sono intrinsecamente necessari alla celebrazione dei Sacramenti. Esse sono conformi con la volontà istitutiva del Signore e coerenti con la perenne Tradizione Apostolica sempre viva nella Chiesa. Senza tali espressioni la presenza e l'azione del Signore, che viene nel mistero insieme ai suoi Angeli e ai suoi Santi, subisce offesa e i 'santi segni' sono profanati.

Ed è proprio perché l'azione della Grazia divina, che scaturisce dal Signore presente ed operante, è invisibile ai nostri occhi, che la Chiesa protegge questi mirabili gesti con riti, simboli e precetti, che ne assicurino la nobile celebrazione e suscitino la giusta venerazione in tutti coloro che partecipano alla celebrazione liturgica, in primo luogo i sacri ministri, ma poi tutti i fedeli secondo il loro ruolo e la loro responsabilità.

L'insondabile umiltà del Signore, che volle nascondere la Maestà della sua divina presenza e dei suoi gesti salvifici sotto il velo alquanto opaco delle realtà visibili per essere il *Dio vicino*, non può giustificare un trattamento superficiale e indegno di segni che sono Suoi e ai quali è legata la nostra eterna salvezza.

Lo stupore adorante verso i santi Misteri si coglie in modo mirabile nel noto canto eucaristico: *Adoro te devote latens Deitas, quae sub his figuris vere latitas: tibi se cor meum totum subjicit, quia te contemplan totum deficit*. Qui il cuore credente trova la sua più alta contemplazione e l'*ars celebrandi* riceve la sua più autentica formazione.

La profanazione dei Sacramenti

Contro questa visione teologica dei 'divini Misteri' vi è il diffuso costume di richiedere i Sacramenti e celebrarli come un fatto di costume, che può essere assunto senza un'adesione di fede e una corrispondente coerenza morale conforme ai santi Comandamenti. In tale clima chiunque può accedere ai Sacramenti e talvolta li pretende. La fede è spenta, la pratica religiosa abbandonata da anni, la vita morale palesemente in contrasto con i Comandamenti, ma comunque si mettono in agenda i Sacramenti come un evento di pura convenienza sociale, di tradizione familiare e quasi folclore culturale. Inoltre un infausto e crescente

buonismo tende a concedere a chiunque i Sacramenti della Chiesa, evitando ogni verifica dottrinale, spirituale e morale e riducendo in tal modo il Sacramento ad un rito di socializzazione e di superficiale strumento di approccio con chiunque esprima una vaga religiosità.

Si comprende come tale atteggiamento contrasti con la natura soprannaturale dei Sacramenti e con la Maestà di Dio, che li adombra. Certamente non è conforme col giusto rigore che da sempre ha avuto la Chiesa nell'impostare l'Iniziazione ai Sacramenti e nel discernere la preparazione di coloro che li richiedevano.

In corrispondenza con questo accesso superficiale ai Sacramenti da parte di considerevoli masse di fedeli in una società ormai scristianizzata, avanza un concetto e una prassi pastorale, che induce i sacri ministri ad abbassare la sacralità insita nei riti sacramentali e, mediante una indebita creatività, a strumentalizzare venerandi riti e precetti, che vengono trattati come libere espressioni in un contesto soggettivo variabile e rielaborato volta a volta secondo l'estro del momento, la diversa situazione e la sensibilità dei presenti. Non più il rispetto e la sottomissione obbediente al rito stabilito dalla Chiesa, conforme alla venerabile ed interrotta Tradizione, ma materiale di libero impiego per una 'celebrazione' attualizzata, libera e 'incisiva' sulla concreta 'assemblea' dei presenti. In tal modo non solo è colpita la legittimità di tali realizzazioni rituali, ma non raramente sorge il serio interrogativo anche sulla stessa validità dei Sacramenti in tal modo debilitati.

Dunque, di fronte alla grandezza soprannaturale dei 'santi segni' istituiti dal Signore e compiuti da Lui nell' 'oggi' della vita della Chiesa, si ergono due pericolose derive che pretendono erroneamente di imporsi:

- L'estesa secolarizzazione della società ritenuta irreversibile e ormai insensibile ad ogni monito e richiamo alla conversione mediante l'adesione all'intero dogma della fede giustificerebbe l'accesso ai Sacramenti di fedeli con una religiosità quanto mai vaga e del tutto relativistica riguardo ai contenuti oggettivi del *Depositum fidei*. La visione storicistica considera ciò che succede un fatto ineluttabile e un'espressione della volontà di Dio, per cui non si distingue adeguatamente tra ciò che Dio vuole (volontà divina) e ciò che Dio tollera (permissione divina). In tale errata prospettiva si può arrivare a ritenere che fatti come il secolarismo, l'apostasia di massa dalla fede, il relativismo religioso e morale, la crisi delle vocazioni, l'insensibilità ai valori assoluti, ecc. siano 'segni dei tempi' in ordine alla volontà di Dio e quindi sfide da accogliere e interpretare. In realtà tutti questi eventi nefasti sono sì permessi da Dio, ma da Lui già condannati e tollerati per rispetto alla libertà umana. Egli attende il nostro

ravvedimento e per questo usa pazienza. A noi l'impegno di una più intensa ed umile preghiera unita ad una continua e seria conversione. Ecco perché siamo invitati *ad attendere alla nostra salvezza con timore e tremore* (Fil 2, 12) e *ad entrare per la porta stretta perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!* (Mt 7, 13-14). Il contrasto col vivere mondano non può esimere la Chiesa dal richiedere ai suoi fedeli l'adeguata preparazione dottrinale per l'adesione convinta al dogma della fede, la sacralità nella celebrazione fedele dei riti sacramentali e la loro degna recezione. Queste condizioni sono intrinsecamente richieste per il rispetto della natura dei Sacramenti, per l'adorazione a Cristo Signore, che intimamente li vivifica con la sua Grazia, e per la loro efficacia e fruttuosità soprannaturale in ordine alla salvezza.

- Al contempo nel contesto del secolarismo imperante e in risposta ad una pastorale certamente difficile si è diffusa nei ministri sacri e nelle comunità cristiane la convinzione della presunta impossibilità di accettare e sottomettersi ancora al diritto liturgico stabilito dalla Chiesa in luogo di una libera creatività, che valuta unicamente il successo immediato e l'impatto psicologico e sociologico.

In realtà l'azione della Grazia è connessa soltanto ad una liturgia celebrata *secondo le regole* (2 Tm 2, 5) e l'abbandono totale o parziale di tali regole, stabilite nei libri liturgici, espone sacerdoti e fedeli alla possibile perdita dell'influsso della Grazia, che soltanto una liturgia valida e legittima garantisce. Non a caso la Chiesa prega: *tu solo puoi dare ai tuoi fedeli il dono di servirti in modo lodevole e degno* (XXXI dom. per annum, colletta).

Possiamo così rilevare come al basso livello di una vaga religiosità ormai largamente diffusa, priva dei contenuti oggettivi del dogma, corrisponda una 'pastorale' di altrettanto basso livello che fonda sé stessa non sul primato di

Dio e la confidenza nell'azione soprannaturale compiuta dal Signore, attualizzata nella fedeltà ai Sacramenti come Lui li ha istituiti e la Chiesa li celebra, ma sulle povere forze umane e sulle precarie ipotesi di 'scienze' ancora deboli e fluttuanti con prospettive forse immediate e apparentemente vincenti, ma in realtà effimere e deludenti in quanto prive dell' 'ossigeno' della Grazia.

Un nuovo 'investimento' su Dio

Come superare questa crisi alquanto radicata e capillare nel tessuto ecclesiale, al punto da apparire irreversibile e talmente condivisa da scoraggiare ogni tentativo di revisione?

Con un nuovo 'investimento' su Dio, il *Padre del Signore nostro Gesù Cristo* (Ef 1, 3), mediante un coraggioso ritorno alla fede, accettata integralmente nella sua pienezza dogmatica, senza riguardo al mondo e alle sue presunte conquiste umanitarie nella misura che fossero contrarie alla Legge eterna di Dio e alla divina Rivelazione. In tale orizzonte la Chiesa non deve temere di annunciare la Verità, ossia Cristo stesso che

afferma: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14, 6). Essa non deve ricercare il successo e la facile compiacenza degli uomini, ma *obbedire a Dio piuttosto che agli uomini* (At 5, 29) e compiere la sua missione con lo sguardo unicamente rivolto a Lui, affidando a Lui solo la conversione dei cuori e l'efficacia dell'opera di evangelizzazione e di santificazione. Essa dovrà ripetere a se stessa la ben nota dichiarazione dell'apostolo Paolo: *Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei più servitore di Cristo* (Gal 1, 10), che concorda col monito dell'apostolo Giacomo: *Chi dunque vuol essere amico del mondo si rende nemico di Dio* (Gc 4, 4) e meditare assiduamente le parole evangeliche: *Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare* (Lc 17,10). Solo così essa potrà con umiltà e determinazione dire ancora *Non possumus* davanti all'errore dottrinale e con carità virile e misericordia illuminata 'ammonire i peccatori' per la salvezza delle loro anime. Diversamente essa si troverà



paralizzata dalla paura di non essere gradita al mondo e si sentirà costretta ad una accondiscendenza indegna che pur di conformarsi al pensiero dominante non temerà, Dio non voglia, di tradire il suo Maestro e Signore (Gv 13, 13).

Il beato papa Paolo VI ci è maestro nel coniugare il dialogo ecumenico - ma anche il dialogo col mondo - con l'inflessibile fedeltà alla Verità. Nel congedare gli Osservatori delle altre Confessioni cristiane intervenuti al Concilio Ecumenico Vaticano II nell'udienza a loro concessa il 4 dicembre 1965 ebbe ad affermare:

Voi state per partire. Ma non dimenticate questa carità con cui la Chiesa cattolica romana continuerà a pensare a voi e a seguirvi. Non la crediate insensibile ed orgogliosa, se essa sente il dovere di conservare gelosamente il 'deposito' che dalle origini porta con sé, e non l'accusate di averlo deformato e tradito, se nella sua secolare e scrupolosa e amorosa meditazione vi ha scoperto tesori di verità e di vita, a cui sarebbe infedeltà rinunciare. Pensate che proprio da Paolo, apostolo della ecumenicità, essa ha avuto la sua prima formazione al magistero dogmatico. E pensate che la verità tutti ci domina e tutti ci libera; ed anche che la verità è vicina, molto vicina all'amore.

Abbiano tutti i nostri pastori e teologi la grazia di parlare ed agire secondo questo mirabile equilibrio per l'edificazione dei fedeli!

'Investire' su Dio significa pure superare finalmente il binomio ideologico 'progressista - tradizionalista' in favore del comune obiettivo della ricerca della Verità. Se dalle due parti si tende alla ricerca della Verità, diventerà del tutto ininfluente essere 'progressisti' o 'conservatori'. Se la Verità si trova in un valore ritenuto del passato si recupererà il passato, se la Verità si manifesta in un valore 'nuovo' lo si accoglierà di buon grado.

Un nuovo 'investimento' su Dio implica infine delle scelte coraggiose, precise e determinate, che dovrebbero maturare sempre più nella convinzione dei pastori e dei fedeli:

1. La Chiesa deve ritornare ad annunziare il Vangelo con l'ardimento e con la forza delle origini, quando gli Apostoli per bocca di Pietro potevano dichiarare con piena convinzione alle folle: *Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!* (At 2, 36). Ciò esige il coraggio e la preparazione dei sacerdoti e dei fedeli ad accogliere ed approfondire l'intero dogma della fede senza indebiti silenzi e selezioni di parti. All'integrità, alla completezza e alla semplicità dell'annuncio autentico della Parola di Dio corrisponde certamente l'intervento salvifico della Grazia, che converte i cuori al di là di ogni

prospettiva e calcolo umano. Un annuncio addomesticato e svilito da *fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore* (Ef 4, 14) perde la sua forza soprannaturale e, sia il messaggero, che il messaggio, perdono *dinanzi a Dio il profumo di Cristo* (2 Cor 2, 15) e *vengono gettati via e calpestati dagli uomini* (Mt 5, 13). Infatti: *Chi va oltre e non si attiene alla dottrina di Cristo, non possiede Dio. Chi si attiene alla dottrina possiede il Padre e il Figlio* (2 Gv 9). Il Catechismo della Chiesa Cattolica è un provvidenziale strumento per assicurare, che *l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona* (2 Tm 3, 17). In esso le verità contenute nella sacra Scrittura si completano con quelle trasmesse dalla sacra Tradizione e tutte ricevono il sigillo di quella giusta interpretazione, che viene data dal Magistero vivo e perenne della Chiesa. La recezione dei sette Sacramenti richiede, oggi più che mai, che i fedeli siano adeguatamente istruiti nella sacra dottrina in misura della loro capacità e responsabilità. Non temano dunque i pastori a proclamare, né i fedeli a credere fermamente che: *In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati* (At 4, 12).

Non meravigliamoci: la fermezza del dogma non sconcerta soltanto la nostra epoca, ma turbò non poco gli stessi ascoltatori e discepoli di Cristo. Infatti, quando dopo il discorso eucaristico nella sinagoga di Cafarnaò molti discepoli dissero al Signore *Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?* (Gv 6, 60) già si anticipava quella perenne difficoltà della debole mente umana nel sostenere lo splendore del dogma rivelato, che avrebbe accompagnato le successive vicende della Chiesa. Ed anche il fatto che *da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui* (Gv 6, 66) costituisce l'esordio delle troppe e tristi defezioni degli eretici e scismatici, che hanno oscurato il cammino storico del popolo di Dio. Ma la Chiesa non deve temere. Proprio in questo fatto evangelico trova anche la risposta, l'unica che la potrà risollevare in ogni difficoltà. Essa, infatti, è sempre interpellata dal suo Signore con quelle parole apparentemente sconcertanti: *Forse anche voi volete andarvene?* (Gv 6, 67). Ma, custodita dalla potenza divina, la Chiesa risponderà sempre con le rassicuranti parole di Pietro: *Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna!* (Gv 6, 68).

2. La Chiesa deve conservare con assoluta fedeltà i 'Gesti' istituiti dal Signore e trasmessi di generazione in generazione dalla Tradizione apostolica, i sette Sacramenti. Li deve difendere da ogni riduzionismo o alterazione e li deve celebrare con senso sacro e nobile forma. Tali 'Gesti' uniti alla 'Parola' che li interpreta, non possono essere alla mercé dei privati, ma sono di esclusiva

pertinenza della Chiesa, che li garantisce con autorità soprannaturale. Essi sono ricevuti dall'Alto e consegnati mediante la divina Rivelazione e non possono in alcun modo essere 'costruiti' volta a volta dalla fantasia dei fedeli o dalle situazioni contingenti in cui vengono celebrati. Benedetto XVI ebbe appunto a lamentare: "Il più grave impedimento per una appropriazione pacifica della rinnovata forma liturgica consiste nell'impressione che la liturgia sia ora abbandonata alla propria invenzione" (RATZINGER J., *La festa della fede*, Jaca Book, 1990, p. 70, nota 8). La medesima cura con cui si rispettano i termini linguistici assunti dalla Chiesa per esprimere, definire e difendere il contenuto del dogma, deve essere impiegata verso i segni, i simboli e le parole che costituiscono i Sacramenti e ne assicurano la reale trasmissione della vita di Grazia. Come il senso autentico del pensiero del Signore può essere corrotto da un linguaggio teologico improprio, così l'efficacia della Grazia può essere incrinata dall'alterazione soggettiva dei riti sacramentali ben definiti nella loro oggettività dal Signore e dalla Chiesa, sua sposa.

La 'partecipazione attiva' alle celebrazioni liturgiche non può mai percorrere la strada infida della 'costruzione soggettiva' dei riti sacramentali, né da parte dei ministri, né da parte dei fedeli, ma consiste essenzialmente nella recezione cosciente ed umile e nell'osservanza fedele del Diritto liturgico, così come la Chiesa lo ha trasmesso e sviluppato nella continuità con la perenne Tradizione liturgica. Come non si inventa la fede, così non si inventano i mezzi divini della Grazia.

Ciò vale in modo assoluto per la parte di istituzione divina, sulla quale la Chiesa stessa non ha alcun potere, ma anche per quella di istituzione ecclesiastica, competendo soltanto all'autorità della Chiesa definire i riti. La Chiesa stessa inoltre indica nei libri liturgici le possibilità e le modalità di adattamento, che si ritenessero pastoralmente opportune. Tuttavia tali indicazioni devono essere rigorosamente rispettate e attuate con competenza e profondità spirituale.

In un'epoca di soggettivismo, di relativismo dogmatico e morale, di sociologismo e materialismo una tale obbedienza e sottomissione ai Sacramenti della fede sembra impossibile a realizzarsi e la tentazione di concedere qualcosa al mondo e al pensiero e costume dominante è forte. Tuttavia qui sta la sfida posta davanti alla pastorale liturgica della Chiesa. La scelta è ineluttabile e inderogabile: attingere efficacemente alla Grazia o comprometterla; avere la vita eterna o metterla a rischio.

La Chiesa da un lato deve obbedire sempre al comando divino: *Guarda, disse, di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte (Eb 8, 5)*; e dall'altro deve ripetere continuamente ai suoi figli, talvolta riluttanti verso i Sacramenti, le

parole rivolte dai servi al lebbroso Naaman sdegnato col profeta Eliseo e sul punto di andarsene: *Se il profeta ti avesse ingiunto una cosa gravosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: Bagnati e sarai guarito (2 Re 5, 13)*.

3. La Chiesa, infine, nell'educare i suoi figli ed ammaestrare tutti gli uomini, deve confrontarsi con le primissime parole evangeliche pronunziate dal Signore: *Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino (Mt 4, 17)*. Identiche sono quelle del Precursore (Mt 3, 2). E ancora: *Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo (Mc 1, 15)*. Dello stesso tenore anche le parole di Pietro nel discorso di Pentecoste in risposta alla domanda: *Che cosa dobbiamo fare, fratelli? (At 2, 37)*. E Pietro disse: *"Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati..."*. Con molte altre parole li scongiurava e li esortava: *"Salvatevi da questa generazione perversa" (At 2, 38. 40)*.

L'odierna sfida morale non può distogliere la Chiesa dalla fedeltà a queste parole, certamente esigenti, ma colme di autentico amore per l'umanità decaduta a causa del peccato.

Se la Chiesa deve alzare la sua voce e ammonire con le parole vigorose dell'Apostolo: *Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio (1 Cor 6, 9-10)*, ciò lo compie col cuore di madre, che suo malgrado deve *annunziare la parola, insistere in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonire, rimproverare, esortare con ogni magnanimità e dottrina (2 Tm 4, 2)* per la salvezza eterna degli uomini. La salvezza delle anime è infatti la sua suprema legge: *Salus animarum suprema lex*. E' con l'animo colmo della misericordia del suo Signore, che la Chiesa parla ed esige. Non è la sua una posa di superbia, né una pretesa di dominio e neppure una cinica attestazione di insensibilità all'abiezione e alle sofferenze umane, ma è piuttosto con una struggente apprensione materna che Ella accompagna i passi incerti di un'umanità, che continuamente cade e tuttavia anela a risorgere. Come è possibile che si accolga di buon grado una diagnosi anche grave di un medico sincero e competente riguardo al corpo e non si riconosca il grido desolato della santa Madre Chiesa, che da parte del Signore istruisce gli uomini sulle gravi malattie dell'anima, offrendo per di più i rimedi soprannaturali? *Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? (Mc 8, 36)*. Certo la Chiesa sa di non essere da più del suo Signore, perché *un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone (Mt 10, 33)*, e infatti, se molte volte ha la grande gioia di udire da uomini toccati dalla Grazia le parole di Zaccheo (Lc 19, 8), altre volte dove constatare che altri uomini, dopo aver ascoltato

l'annuncio, se ne vanno *col volto triste* come il giovane ricco (Mt 19, 22).

E' il mistero insondabile della libertà umana!

Già presso la croce del Signore l'umanità si divide: da un lato la bestemmia, dall'altro la consegna adorante: *Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno* (Lc 23, 42). E sappiamo bene che nel giudizio finale tale divisione sarà palese e definitiva: *Venite, benedetti del padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo... Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli* (Mt 25, 34. 41).

Il ricorso alla Grazia

Ed ecco le tre gravi sfide che stanno davanti a noi: la sfida dogmatica, la sfida liturgica, la sfida morale. Come affrontare un agone così tosto? Confidando nella Grazia divina. Infatti: *Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre*" (Gv 6,44) e: *Senza di me non potete far nulla* (Gv 15, 5). Una dottrina, un culto e una morale soprannaturali possono essere accolte e realizzate soltanto col ricorso ai mezzi soprannaturali: la fede viva e la frequenza ai Sacramenti. Senza l'intervento della Grazia ogni sforzo diventa insostenibile: né la ragione comprende la Verità rivelata, né la religione accoglie i Misteri sacramentali, né la morale è in grado di capire e vivere i Comandamenti divini. Se il Signore ha ritenuto di renderci partecipi di una dottrina, un culto e una morale tanto sublimi, ci dà anche l'intelligenza per intenderli e la forza per viverli. Infatti: *Sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio* (1 Gv 5, 20) inoltre *Dio è fedele non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla* (1 Cor 10, 13). La Chiesa sa bene che davanti alla *grandezza delle rivelazioni* (2 Cor 12, 7) non potrà mai dire: *E' acerba!*, come disse la volpe incapace di cogliere il grappolo d'uva, perché è consapevole di avere a sua disposizione gli infallibili strumenti della Grazia: i Sacramenti, *dove scaturiscono torrenti di*

forza, della cui efficacia coloro che vivono fuori della Chiesa difficilmente possono farsi una chiara idea (Pio XII, Discorso ai partecipanti al convegno del 'Fronte della famiglia', 27 nov. 1951).

Certo la sacra Scrittura ci ammonisce in vista degli ultimi tempi: *Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole* (2Tm 4, 3-4). Non richiamano queste parole anche quella confusione filosofica, dottrinale, sociologica e morale, che stiamo attraversando?

Ma nel turbine della tempesta l'Apostolo ci offre pure una chiara linea di condotta: *Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero* (2 Tm 4, 5); e san Cirillo di Gerusalemme nelle sue 'Catechesi' raccomanda: *Io ti consiglio di portare questa fede con te come provvista da viaggio per tutti giorni di tua vita e non prenderne mai altra fuori di essa, anche se noi stessi, cambiando idea, dovessimo insegnare il contrario di quel che insegniamo ora, oppure anche se un angelo del male, cambiandosi in angelo di luce, tentasse di indurti in errore. Così "se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un Vangelo diverso da quello che abbiamo predicato, sia anatema!"* (Gal 1, 8) [PG 33, 519-523].



Le domande dei lettori

A cura della Redazione

1. Oggi si sente parlare frequentemente di “inclusività”. Mi pare di capire che la parola sia una variante del termine “accoglienza”, delle diverse idee, posizioni culturali, tradizioni, ecc.. Un po’ come il “cercare ciò che unisce e non ciò che divide”. Anche i sacerdoti parlano di “inclusività”, per esempio a proposito dell’ecumenismo e del dialogo con le altre religioni. Mi chiedo: fino a che punto? E’ possibile mettere insieme idee del tutto opposte?

Il termine in questione ‘essere inclusivi anziché esclusivi’ è certamente largamente usato soprattutto in relazione alla massa delle opinioni e dei comportamenti che oggi sembrano travolgere la società. Politici, sociologi ed ecclesiastici parlano di costruire ponti piuttosto che erigere muri. E’ il medesimo concetto espresso con altre immagini. Il clima di dialogo sia ecumenico, sia interreligioso trova nel termine ‘inclusivo’ un linguaggio idoneo al percorso verso l’unità di tante componenti che con un comportamento ‘esclusivo’ potrebbero suscitare attriti implacabili e incomprensioni maggiori. Indubbiamente anche Giovanni XXIII fu mosso dalla carità evangelica nel raccomandare ciò che unisce anziché quello che divide.

Tuttavia occorre argomentare su questo tema. Si pensi ad un altro binomio molto usato: *aut-aut* e *et-et*. Il primo è esclusivo: o-o; il secondo è inclusivo: e-e. In una visione superficiale, conforme a gran parte dell’odierna mentalità, dovrebbe essere del tutto abbandonato l’*aut-aut* e accettato unicamente l’*et-et*. Solo a questa condizione, si crede, si potrebbe costruire un accordo sociale, culturale e religioso che risponda alla situazione attuale di globalizzazione. In realtà, però, ambedue devono essere accolti con identica necessità e dignità. Ma come comporre questo binomio, che raccoglie due particelle che sembrano escludersi a vicenda? Nel processo di ricerca e determinazione della verità si deve ricorrere all’*aut-aut*. La verità, infatti, è una sola e si oppone all’errore. Non è possibile comporre insieme vero e falso, bene e male, Dio e il diavolo: *Quale rapporto infatti ci può essere tra la giustizia e l’iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre? Quale intesa tra Cristo e Beliar o quale collaborazione tra un fedele e un infedele? Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli?* (2 Cor 6, 14-16). Essi sono radicalmente opposti e mai potranno accordarsi. Una presunta loro riconciliazione implicherebbe la negazione e il

tradimento della loro stessa identità: *Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che danno l’amaro per dolce e il dolce per amaro!* (Is 5, 20). Chiunque fa un uso sano della razionalità sa bene che il ‘principio di non contraddizione’ è immediatamente evidente ed è così basilare nella struttura intrinseca del pensiero, che mai potrà essere ritenuto superato. Ciò implicherebbe la negazione della stessa razionalità e indurrebbe nella terribile confusione del relativismo irrazionale, dove ogni sicurezza crollerebbe e saremmo travolti dai vortici dell’effimero nichilista. La Chiesa quindi nelle solenni dichiarazioni dogmatiche, con la quali stabilisce in modo definitivo i limiti tra la verità e l’errore, impiega l’*aut-aut* e lo esprime in formule precise, redatte con termini teologici, tecnici, essenziali e il più possibile inequivocabili. Anche negli altri atti del Magistero, la Chiesa, soprattutto quando espone questioni di fede e di morale, adotta l’*aut-aut* per insegnare in modo chiaro il dogma e difenderlo da false interpretazioni. Essa sa bene che solo la Verità edifica e libera, ma a prezzo di un continuo combattimento, che divide *i figli della luce dai figli di questo mondo* (Lc 16, 8), secondo il monito del Signore: *Non pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare una pace, ma una spada* (Mt 10,34). La spada di Gesù è quella della parola di Dio, *che è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione della vita e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla e sa discernere i sentimenti e i pensieri del cuore* (Eb 4,12). L’*aut-aut* dichiara questa lotta e impedisce alla Chiesa di percorrere le strade infide di un relativismo irenico e di un pacifismo effimero.

Diversamente, entrati nell’orizzonte della verità e rimanendo nel suo recinto sicuro, si dovrà ricorrere necessariamente all’*et-et* per riconoscere e comporre insieme tutti quei molteplici aspetti e quelle logiche deduzioni, che formano il prisma variopinto e la ricchezza insondabile della verità stessa, che è tuttavia priva di ogni interna contraddizione e unita in ogni sua parte da un’indefettibile coerenza, pur nel suo inarrestabile sviluppo. In tale contesto si svolge il Magistero ordinario della Chiesa, che si caratterizza per la genialità con cui sa comporre in unità ogni aspetto dell’unico dogma della fede, senza facili riduzioni e nella complementarietà delle sue parti. Questo singolare equilibrio è il segno che distingue l’ortodossia cattolica da ogni altra dottrina settaria ed eretica, che nell’ambito dell’unica e universale verità, impiega indebitamente l’*aut-aut*, eliminando parti sostanziali del *Deposito della fede*. Ecco in che senso giustamente si esalta l’*et-et* cattolico, rispetto all’*aut-aut* eretico. Insomma nessuna soppressione dell’una o dell’altra particella, ma piuttosto chiarezza nell’assegnare il loro specifico ambito di impiego e nel determinare il loro proprio ruolo nell’itinerario verso la verità.

2. Da diversi decenni si mette l'accento sulla "Parola" e in parrocchia il gruppo della Parola è il più prestigioso. Anche nella Messa la liturgia della Parola sembra essere la parte più importante al punto che spesso la liturgia eucaristica scorre via come una questione di orologio. Sembra che i Sacramenti siano secondari e molti li hanno dimenticati anche nella pratica. E' questa la strada giusta, oppure si deve ritornare a parlare anche dei Sacramenti?

Innanzitutto è necessario intendere nel modo giusto cosa si intenda per Parola di Dio. Essa è contenuta non solo nella sacra Scrittura, ma anche nella sacra Tradizione e l'una e l'altra devono essere interpretate secondo il Magistero perenne della Chiesa (cfr. DV 10). Diversamente si cadrebbe nella visione riduttiva protestante (*sola Scriptura*), che oggi è piuttosto diffusa anche fra i cattolici. Inoltre è necessario ricordare che l'integrità della stessa sacra Scrittura è stata salvata dal Concilio tridentino, che definendo il Canone dei libri ispirati, contrastò la riduzione protestante, che escludeva parte dei libri biblici, come quello della Sapienza e del Siracide, secondo il canone ebraico.

Certamente il rilievo dato all'ascolto liturgico della Parola di Dio è una intelligente disposizione del

Concilio Vaticano II, frutto del movimento biblico e liturgico degli ultimi secoli. Tuttavia non si creda che la Chiesa in precedenza sia stata estranea alla Parola di Dio, che ha sempre ispirato in tutti i secoli, pur con modalità diverse, sia il Magistero, sia la predicazione. Si leggano in proposito i monumentali Decreti dei Concili ecumenici e le grandi Encicliche dei Sommi Pontefici e inoltre le omelie dei Padri, gli scritti dei Dottori della Chiesa, le visioni dei mistici e la parte migliore della stessa predicazione popolare.

La relazione della Parola con i Sacramenti è strettissima, anzi possiamo dire che la Parola manifesta la sua più intensa efficacia proprio nei Sacramenti ed essi realizzano il momento più incandescente della Parola di Dio. Mai come nei sette Sacramenti la Parola diventa infallibilmente efficace e creativa. Si pensi agli effetti soprannaturali delle formule sacramentali, che sono la quintessenza della Parola di Dio, qui ed ora operante la nostra santificazione. Contrapporre Parola e Sacramento è un non senso, perché il Sacramento è la stessa Parola in atto creativo nell'ordine della Grazia. Affermare che il deficit dei cattolici sia una minor considerazione della Parola e una eccessiva valutazione dei Sacramenti è totalmente erroneo, in quanto sono proprio i Sacramenti il vertice insuperabile dell'efficacia salvifica della Parola di Dio.



Senza di essi la Parola rimane priva della sua pienezza operativa.

Quando il sacerdote dichiara: *Io ti battezzo... Io ti assolvo... Questo è il mio corpo...*, che altro dice se non la Parola del Figlio unigenito, che nella potenza dello Spirito Santo proclama e produce realmente le meraviglie della nuova creazione? Non è la medesima Parola che Dio disse *in principio: Fiat lux... et lux fuit?*

Certo ogni volta che viene annunciata la Parola di Dio un segreto flusso di Grazia pervade i cuori degli ascoltatori, che sono chiamati alla fede e alla conversione. Ma dopo aver udito quel primo annuncio è necessario un secondo tocco della Parola, che nel Sacramento ti dona ciò che prima ti aveva promesso: *Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo* (Mc 16, 15). E' nel Sacramento quindi che la Parola ci rende *partecipi della natura divina* (2 Pt 1, 4).

3. In occasione delle feste mi sono recata in chiesa per la confessione. Un giovane sacerdote, del tutto secolarizzato, pretendeva che i presenti si confessassero sedendo accanto a lui in un comune banco della navata. Non c'è stato modo di ottenere un posto più idoneo e allora ho cambiato chiesa... Ma, dico, la confessione non è un sacramento e dove sta la sua dignità... e il rispetto per i fedeli?

Dobbiamo purtroppo riconoscere che troppo spesso i fedeli e le comunità cristiane si trovano a subire una liturgia alquanto sfigurata dagli abusi, che non corrisponde alla forma autentica stabilita dalla Chiesa nei suoi libri liturgici. Il fatto provoca non raramente un'accusa ingiusta al Concilio Vaticano II come causa di tali ambigue applicazioni liturgiche. In realtà è questo costume abusivo che colpisce il Concilio e oscura notevolmente la bontà e l'equilibrio della liturgia rinnovata. In particolare si nota una superficialità pericolosa nell'abbandonare i luoghi celebrativi stabiliti per l'ordinaria amministrazione dei Sacramenti, facendo diventare norma l'eccezione.

Il Sacramento della Penitenza ha un suo specifico e tradizionale luogo celebrativo, il *Confessionale*, che mantiene la sua validità, pur con l'attenzione a renderlo il più possibile idoneo ad una degna amministrazione del Sacramento della Riconciliazione. Esso non solo garantisce la riservatezza del ministro e del penitente, consentendo la segretezza e il riserbo, ma conferisce dignità sacra all'atto sacramentale. Non a caso la tradizione ha decorato con una mirabile arte il Confessionale, rendendolo luogo santo e specchio del mistero soprannaturale, che vi si celebra. E' necessario quindi che il Sacramento sia amministrato nel luogo suo proprio e che il ministro indossi sull'abito ecclesiastico gli indumenti prescritti. La Confessione,

infatti, non è un dialogo amicale o un consulto terapeutico, ma un Sacramento, nel quale il sacerdote *in persona Christi* accoglie con misericordia, ascolta con carità, pronuncia un giudizio, impone un itinerario penitenziale e assolve con autorità divina: *Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi* (Gv 20, 22-23). Tale mistero non può essere percepito in un contesto spontaneistico e secolarizzato, ma necessita dei segni specifici del 'sacro', che rivelano e richiamano esteriormente la presenza del Signore e del suo intervento di salvezza.

La grata, tanto vituperata da alcuni, mantiene comunque il suo valore nel rispetto dei sentimenti e dello sguardo del penitente oltre che del sacerdote. Anch'essa può contribuire a creare quel 'velo' che avvolge il mistero e che distoglie da una considerazione troppo umana, sia del ministro che assolve, sia del penitente che si accusa. La tendenza a togliere ogni 'velo' nella santa liturgia non rappresenta certo un progresso, ma conduce ad una crescente superficialità, sia nel rapporto con Dio e il suo mistero, sia nel rispetto della persona e dell'insondabile segreto dell'anima.

Sarà quindi necessario, da un lato il restauro e l'uso dei Confessionali storici in continuità con la tradizione; dall'altro la realizzazione di nuovi Confessionali, che non siano unicamente funzionali e confortevoli come un qualunque luogo di accoglienza, ma abbiano la forma e i segni propri di un luogo sacro, che suscita la preghiera, favorisce il silenzio, consente il gesto penitenziale del porsi in ginocchio e permette di celebrare il Sacramento in modo conforme alle norme liturgiche.

**Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a**

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00
euro - sostenitore 20 euro sul

CONTO CORRENTE POSTALE

n. 9 2 0 5 3 0 3 2

IBAN:

IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

intestato ad Associazione Culturale Amici
della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto -
38068 (Trento); causale: abbonamento.

“Con i Sacramenti non si scherza”

Intervista a mons. Nicola Bux

In relazione al tema di questo nostro numero della rivista: *La celebrazione dei Sacramenti*, segnaliamo ai lettori un recente libro di Monsignor Nicola Bux dal titolo: *Con i sacramenti non si scherza*, ed. Cantagalli, 2016. Il libro è avvalorato dalla prestigiosa prefazione di Vittorio Messori, che fra l'altro afferma: «Alla base di tutto quanto succede nella Catholica ormai da decenni, c'è [...] quella “svolta antropocentrica che ha portato nella Chiesa molta presenza dell'uomo, ma poca presenza di Dio”. La sociologia invece della teologia, il Mondo che oscura il cielo, l'orizzontale senza il verticale, la profanità che scaccia la sacralità».

A mons. Bux abbiamo rivolto alcune domande per cogliere in ognuno dei sette sacramenti almeno un aspetto su cui riflettere e lavorare per una maggiore qualificazione celebrativa. A Lui un cordiale ringraziamento, sia per il dono del suo libro, sia per questa intervista concessa alla nostra Rivista, che qui proponiamo ai nostri lettori.

DOMANDE

Con i sacramenti i fedeli sono messi «faccia a faccia» con Cristo. Cosa vuol dire?

In occasione del 50° della Costituzione liturgica del concilio ecumenico Vaticano II, alcuni hanno sostenuto che è cambiato il volto della Chiesa, perché questa avrebbe riscoperto una visione teologico-biblica che la liturgia precedente non aveva. Ma, basta leggere i n. 5-7 della *Sacrosanctum Concilium*, per accorgersi che si rifanno all' Enciclica *Mediator Dei*, di Pio XII, la quale rilancia proprio quella visione, attraverso la 'forma' oggettiva della liturgia, ossia le cerimonie o riti che dir si voglia; questi termini, indicano l'ordine esigito dal rapporto dell'uomo con Dio, supremo ordinatore, rapporto che si esprime massimamente nel culto; l'ordine, l'*ordo* o rito, non sta in piedi senza l'apparato giuridico-rubricale. E' curioso che si parli di rito anche per il processo civile e penale: la non osservanza delle procedure, lo rende invalido. Sant'Ambrogio è certo che nei sacramenti, di cui consiste essenzialmente la liturgia, noi stiamo 'faccia a faccia con Cristo', perché attraverso i riti e le preghiere lo ascoltiamo, lo vediamo, lo tocchiamo, lo percepiamo e lo gustiamo mediante i nostri sensi, tramite i quali il nostro spirito è alimentato e vive. Chi sa di dover stare 'faccia a faccia' col Signore del Cielo e della terra, come oserebbe disprezzare il

diritto divino e il diritto liturgico che costituiscono le sponde per non cadere nell'idolatria?

Se i liturgisti, a cinquant'anni dal Vaticano II, ritengono che “il problema numero uno per una recezione fruttuosa della riforma era e rimane tuttora quello della formazione a tutti i livelli”, vuol dire che questa non ha riformato, cioè ridato *forma alla forma* di cui sopra, ma addirittura l'ha de-formata qui e là, o per stare all'immagine proposta da Joseph Ratzinger, essa è stata un restauro aggressivo, per cui abbiamo rischiato di perdere l' “affresco” della liturgia romana. La prima *formazione* del cristiano viene dalla stessa liturgia: se questa è deformata, essa non avviene. E si comprende pure la fatica dei preti, ai quali è stata demolita la sponda delle vituperate rubriche – il *ritus servandus* – che garantiva la forma oggettiva e si è preteso che i contenuti teologici, catechetici e pastorali della liturgia potessero ugualmente fluire ed essere ritenuti 'normativi'. La causa è nell'idea che il nuovo rito doveva apparire completamente diverso dal precedente. La prova della necessità della 'norma' è data dal fenomeno che, anche i nuovi libri liturgici, hanno incuriosito, come gli antichi, per le novità rituali; così il serpente si è morso la coda.

Lo stare faccia a faccia con Cristo nei sacramenti, in specie l'eucaristia, costituisce la vera 'partecipazione attiva', che è data innanzitutto dalla coscienza d'essere parte del suo corpo, prima che di svolgere una parte. Quando ci si duole degli abusi che si attribuiscono alla mancata formazione, si dovrebbe riflettere su questo.

Il battesimo è la «tessera» per il paradiso. Qual è oggi la sua maggiore criticità sul piano celebrativo?

Talvolta – da un po' di tempo sempre meno – si mette in risalto l'invasione del secolarismo nella teologia e nella pastorale, quindi nella liturgia riformata dopo il concilio Vaticano II. I liturgisti postconciliari si sono illusi di aver 'riconciliato' la liturgia con le istanze della modernità, ed averla introdotta nella postmodernità; perciò ritengono che le tendenze a ritornare al 'passato' – che riconducono a una prassi liturgica formalistica, scivolante nell'esteriorità e nello spettacolare – si identifichino con l'antica liturgia. Non si sono accorti che la nuova, dove la fanno da padroni l'intrattenimento, l'animazione, il protagonismo di preti e laici, è ben più esteriore e spettacolare! Proprio questo ha finito per mettere al centro l'uomo ed estromettere Dio, in nome dei mutamenti antropologici. Così, proprio il battesimo è diventato il rito d'entrata nella comunità, che è in parte vero, ma non nella Chiesa cattolica, in terra e in cielo: se il battesimo non

servisse a salvarsi, ad arrivare al Cielo, a che servirebbe? Ecco, a mio avviso, il punto critico.

La cresima è «l'allenamento alla lotta nel mondo». Che cosa non va?

Lo Spirito Santo – è stato scritto – è il grande assente dalla teologia cattolica, anzi dalla liturgia, dove sarebbe entrato di soppiatto e per caso a conclusione dell'art 6 di *Sacrosanctum Concilium*. Questo slogan di teologi e pastori nasconde, a mio avviso, la dimenticanza dell'Incarnazione del Verbo, il non volere fare i conti con Gesù Cristo, l'unto di Spirito Santo. Diceva Balthasar che lo Spirito non vuol quasi essere adorato, ma adorare in noi il Padre, per, con e in Gesù Cristo.

Si sa che all'origine della testimonianza da rendere a Cristo nel mondo, a cui la Confermazione abilita, c'è lo Spirito, nella cui unità sussiste la Chiesa cattolica. Ora, qualche storico della liturgia, ritiene che la pluralità dei riti, e delle forme all'interno di uno stesso rito, non attenti all'unità della Chiesa. Questo è vero, se il rito e le sue forme esprimono la *lex credendi* della Chiesa cattolica, altrimenti contribuiscono alla divisione. A questo son stati sempre molto attenti i Padri. Una cosa è l'unità del rito come quello romano, altra cosa sono le consuetudini che possono essere diverse all'interno di questa unità di fede che il rito deve manifestare. Questo, afferma la Costituzione liturgica, è possibile quando non è in questione la fede (cfr *Sacrosanctum Concilium* 37-38): a cinquant'anni di distanza, non è essa ad essere in questione? Il passaggio di una 'unità liturgica', per es. il Canone Romano, dall'Egitto a Roma, nel senso che è stata tradotta la paleo-anafora alessandrina; oppure, la ricezione a Roma e Milano del *memento* dei morti, della liturgia cappadoce, attribuita a san Basilio, sono esempi di

arricchimento, solo perché illustrano l'unica fede. Proprio il timore che l'eresia – che porta poi allo scisma – arrivasse attraverso il rito, ha indotto la Sede Apostolica, a istituzionalizzare la liturgia, nel senso di regolarla giuridicamente, in modo da renderla normativa e ridurre il rischio di interpretazioni 'creative' che potessero snaturarla. Non è scontato che i sacerdoti abbiano la capacità mistica per comporre testi 'cattolici', cioè che esprimano quella fede che "sempre, dovunque e da tutti" deve essere professata. La ragione sta nel fatto che il culto si chiama anche 'liturgia' perché è azione del popolo, cioè un atto pubblico, non privato come una pratica di pietà; per questo lo chiamiamo culto della Chiesa. Non è 'fissismo giuridico'.

L'eucaristia ci mette «alla Sua presenza». Va tutto bene? Dove intervenire per migliorare?

Si accusa l'antica liturgia di essere barocca, ma quella attuale non è diventata rococò? La processione offertoriale, con di tutto e di più in essa, e la colluvie di interventi e monizioni di preti e laici nella Messa e nei sacramenti, esprimono la 'nobile semplicità' (*Sacrosanctum Concilium* 34)? E' più teatrale la Messa in cui sacerdoti, ministri e fedeli sono tutti orientati in modo composto verso la Croce o l'Oriente, oppure quella in cui il prete col microfono scende nell'assemblea come un conduttore televisivo? Se la liturgia del passato era *opus cleri*, quella odierna lo è di meno? Se quella avveniva nel silenzio 'arcano e sacrale', l'attuale non è soggetta alla dittatura del rumore, con la voce alta – che non è lo stesso che 'chiara' – gli applausi e l'ilarità? Altro che stupore, accoglienza, adorazione e azione di grazie! Si è pensato di annullare la distanza tra Dio e l'uomo, demolendo la balaustra tra presbiterio e navata, ma si può annullare la distanza tra il cielo e la terra? Sì, se si riceve Gesù Cristo Dio e Uomo, l'unico che rende *attuale* la liturgia; no, se si ritorna al deismo, in nome dell'indifferenza tra le religioni. Così non va bene.

Poi, c'è chi sostiene che il 'cerimoniale' sviluppatosi nel medioevo, abbia allontanato i fedeli dalla comprensione della liturgia, favorendo l'interpretazione allegorica dei riti che farebbe appello alla fantasia dei fedeli presenti (cfr E. Mazza, *Vita pastorale*, cit., p. 59) al fine di riconoscere nella maestosità rituale e del tempio, la maestà divina. Ma, non è la liturgia cristiana erede di quella giudaica, quindi anche dei riti e del tempio di Gerusalemme, che si svolgevano davanti alla *Shekinah*, alla Presenza divina? Forse la liturgia odierna, con la 'nobile semplicità' disdegna appunto la nobiltà che viene dal cerimoniale e dai luoghi di culto artistici? E poi, per esprimere meglio l'obbedienza a Dio, aver adottato nella liturgia romana la



genuflessione e le mani giunte, gesti dell'omaggio feudale e della sottomissione al sovrano, non è un esempio di 'inculturazione' già nel medioevo? Si ritiene, inoltre, che la *devotio moderna* sia peggiore della *devotio antica*, in quanto avrebbe sancito il divorzio tra la preghiera personale e la liturgia pubblica, non solo, ma anche favorito l'allegorismo a partire dagli elementi visivi dei riti e appellandosi alla fantasia. Ma, se il rito comunitario non favorisse la preghiera personale, a cosa servirebbe? E poi, chi conosce le liturgie orientali, in specie bizantina, sa che nel V secolo, Teodoro di Mopsuestia proponeva l'interpretazione allegorica ispirata alla visione della Gerusalemme celeste nell'Apocalisse. Perché ritenere che la pastorale della *devotio moderna*, imperniata "nel soddisfare l'obbligo di accostarsi ai vari sacramenti", non attingesse alla liturgia: non ha detto il Signore che chi non sarà battezzato non sarà salvo? Non è un comando: "Fate questo in memoria di me"? L'intimismo religioso o il devozionismo, che la riforma liturgica postconciliare avrebbe superato, è rimpiazzato oggi dalla "creatività selvaggia" e "dal culto dell'emozione". Dunque, la domanda da porsi è questa: partecipare alla liturgia è introdurre nel mistero? Se è così, la preghiera personale è il segno dell'avvenuta entrata in esso della persona.

La riconciliazione: «confessarsi per convertirsi». Ma quante insidie a questo sacramento!

C'è chi ha scritto che l'unica novità osservabile nella celebrazione del nuovo rito del sacramento della penitenza, sembra la sua vistosa diminuzione. Tanto si è insistito sulla partecipazione attiva, che alla fine si è perduto il principale atto di partecipazione alla sequela di Cristo, che è la conversione.

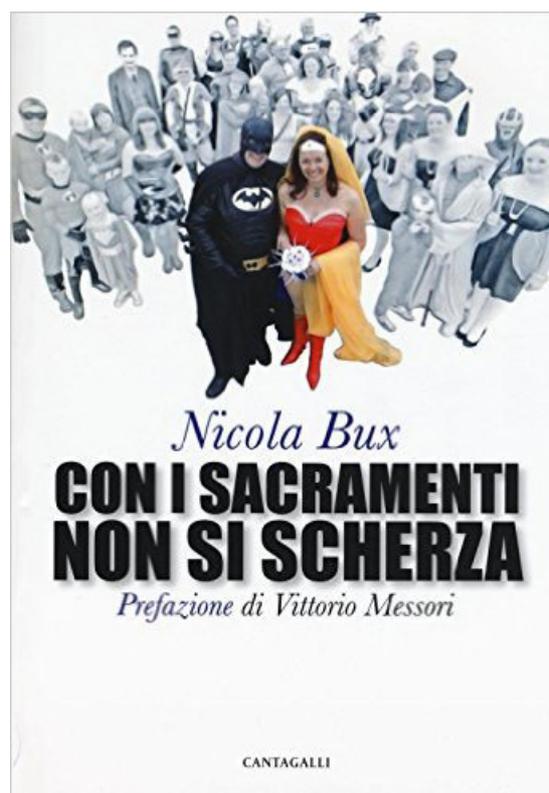
La partecipazione attiva, passando *per ritus et preces*, non è innanzitutto né soprattutto esterna, ma interiore perché mistagogia della fede. San Paolo non poteva esprimerlo meglio che esortando a offrire noi stessi in sacrificio spirituale, non conformandoci alla mentalità mondana (cfr Rm 12,1), come postula la *Mediator Dei* e il movimento liturgico che l'ha preceduta. Invece, è proprio del modo odierno di impostare la liturgia, la preoccupazione di far fare qualcosa ai fedeli. I riti e le preghiere sono la via e il mezzo della partecipazione, ma ciò a cui si partecipa è il 'mistero della fede': la morte e la risurrezione del Signore; alla morte e sepoltura col battesimo e il sacramento della penitenza, e alla risurrezione con l'eucaristia. Se i biasimati medievali e i vituperati devoti moderni, non avessero avuto tale senso teologico della liturgia, non avremmo avuto Francesco, Caterina, Ignazio, Teresa, Alfonso, Newman, ecc. Sì, a tale partecipazione si arriva con la conversione e l'imitazione di Cristo: è questo il difficile. Dunque, non si tratta di contrapporre esteriore ed interiore, perché "è l'azione rituale nella sua concretezza e

corporeità, il luogo della partecipazione integrale al mistero" (M. Augé, *Vita pastorale*, cit., p.63).

Senza la confessione dei peccati, che è la riforma permanente della nostra vita, diventa impossibile "mettere in atto la riforma del Vaticano II"; e non "perché la nostra cultura liturgica è troppo distante da quella della Chiesa delle origini. Troppo diversa," altrimenti saremmo di nuovo all'archeologismo.

L'unzione degli infermi è «la benefica unzione» della Grazia. Sacramento dei malati o benedizione per tutti?

Se la riforma liturgica, dopo il Concilio, sia stata effettivamente applicata, è una questione permanente tra i liturgisti: sono insoddisfatti dell'applicazione della stessa, perché, dicono, "il popolo non partecipa". Sono arrivati anche a denunciare la mancata riflessione sulla dimensione antropologica della liturgia, che avrebbe portato da una parte alla negazione del rito e, dall'altra, al suo esasperato e feticistico fissismo. Che dire? Proprio il sacramento dell'unzione esalta questa dimensione – nonostante non la si chiami "estrema", è ugualmente raro vedere al capezzale del moribondo il prete – nel momento della debolezza corporea: è il sacramento per i deboli (in latino: *infirmus*): gli infermi. L'"Olio di consolazione" può essere preceduto dalla confessione dei peccati e seguito dal Viatico; tale itinerario di guarigione, dimostra, senza ricorrere allo slogan "la liturgia è per l'uomo e non l'uomo per la liturgia", che questa deve aiutare l'uomo ad arrivare a Dio, per ottenere la salvezza.



L'ordine sacro «per consacrare il mondo». Un dono dall'alto o un incarico sociologico?

Una visione e un esercizio del ministero – si è auspicato da taluno – meno sbilanciati sulla cristologia e quindi sull'istituzione. Che vuol dire? Benedetto XVI scrive: “Il sacerdote è più che mai servo e deve impegnarsi continuamente ad essere segno che, come strumento docile nelle mani di Cristo, rimanda a lui. Ciò si esprime particolarmente con l'umiltà con la quale il sacerdote guida l'azione liturgica, in obbedienza al rito, corrispondendovi con il cuore e con la mente, evitando tutto ciò che possa dare la sensazione di un proprio inopportuno protagonismo” (*Sacramentum Caritatis* 23). Il rito va interpretato nel senso di adoperare le possibilità diverse offerte dal libro liturgico. Ma l'idea di adattarlo alle circostanze e ai partecipanti, ha favorito gli abusi e la cosiddetta creatività, e riduce il libro a un 'copione', contraddicendo l'oggettività della liturgia pubblica e avvicinandola alla devozione privata di singoli e gruppi. Mi domando: non sono costoro a doversi 'adattare' alla liturgia divina? L'adattamento è una idea tutta occidentale, estranea alle liturgie orientali: è l'uomo che si deve elevare a Dio, il quale già si è abbassato con l'incarnazione, la *katabasi* che la liturgia ripropone. La liturgia è la forma dell'incarnazione e redenzione del Signore, non una 'performance', o esibizione improvvisata. Proprio questa idea fa eludere le norme, e disprezzare i diritti di Dio nel culto a lui dovuto, giungendo agli “abusi, anche di massima gravità contro la natura della liturgia e dei sacramenti” (Istruzione *Redemptionis Sacramentum* 4). Siamo alla situazione odierna.

Cheché ne pensi qualche liturgista modernista, il *ritus* per essere *celebrandus* deve essere *servandus*. Dice Gesù: “Chi è più grande: chi è a tavola o colui che serve?” Egli si è fatto servo e anche noi lo siamo e serviamo la liturgia, come indicano i termini usati: ministro, accolito, diacono. Invece, ha molto nociuto al servizio della liturgia, che questa debba essere “animata”; se la liturgia esprime l'obbedienza della fede, ha già l'anima che è data dalla Presenza del Signore, e va servita; questo ci rende figli del Padre, come il Figlio.

Qualcuno pensa che nella liturgia precedente il Concilio, ci si rivolgesse a persone già evangelizzate, sicché non ci fosse bisogno di gesti 'chiari'; in verità la liturgia è stata sempre un annuncio, ma nessun annuncio nella Scrittura è 'chiaro', secondo le categorie razionali, e così la liturgia non può non essere “misteriosa”. Anche la liturgia attuale, sebbene la si ritenga in genere accessibile e comprensibile, non è capita da molti. Certo, il popolo è una presenza accessoria rispetto al Protagonista, al quale è rivolta in definitiva la liturgia. Dunque, nessuna “cortina fumogena” è

stata interposta tra la liturgia e il popolo. Vero è, invece, che “la liturgia è come un albero, che è appunto cresciuto nel clima mutevole della storia mondiale, che ha conosciuto momenti di tempesta e periodi di fioritura, il cui sviluppo avviene dal di dentro, dalle forze vitali dalle quali è germinato” (J.A. Jungmann, *Eredità liturgica e attualità pastorale*, Milano 1962, p 556-557). Il sacerdote, che porta nel suo etimo il prefisso *sacer*, che sta a ricordare il dono ricevuto dall'alto, deve appunto consacrare il mondo e non conformarsi ad esso.

Il matrimonio «elevato a sacramento». E' ancora un rito dove Dio è presente e operante?

E' paradossale che, nel nostro tempo che vede il formidabile attacco all'istituto matrimoniale, con l'impressionante diminuzione di matrimoni in chiesa, l'attenzione dei riformatori della liturgia, si sia concentrata sulle epiclesi nelle quattro formule della benedizione nuziale, che inizialmente non lo prevedevano. Penso sia imputabile, anche in questo caso, alla teoria dello Spirito Santo 'grande assente'. E' proprio vero, che ridottasi la base imponibile dei fedeli che frequentano la chiesa, si sono moltiplicate a dismisura le 'istruzioni per l'uso'.

Mentre incombe il relativismo sulla verità della creazione dell'uomo e della donna, quindi sulla concezione della coppia cristiana, mi sembra si debba invece esaltare proprio l'elevazione a sacramento voluta da nostro Signore, secondo il passo paolino di Ef 5, che lo assimila al mistero del rapporto di Cristo con la Chiesa. Senza nulla togliere allo Spirito



Santo, che insieme al Padre opera la santificazione in ogni sacramento, qui è innanzitutto Cristo ad essere presente, come alle nozze di Cana, per mostrare la novità dell'amore coniugale: bere il suo sangue, il "vino nuovo" che ha portato all'umanità. Così, nel matrimonio cristiano, la verità della creazione si unisce alla verità della redenzione, come insegna Giovanni Paolo II.

I sacramentali: «l'estensione del senso sacramentale». Perché le benedizioni in una società secolarizzata?

Si dice che l'esperienza del sacro è ambigua, perché l'uomo per un verso ne è attratto, per un altro atterrito, vuoi avvicinarti e toccarlo, hai timore e desideri allontanarti: è il mistero che cogli quando chiudi gli occhi (etimologia del termine greco *myo*) e non quando li apri; ma quando li apri, devono posarsi su una forma (rito e parola) che riconducano al mistero. Il senso religioso dell'uomo di tutti i tempi e di tutte le religioni, desiderava Dio e cercava un suo oracolo. Il sacro era ambiguo al tempo dei pagani, è ambiguo in tutte le religioni, ma non nel Cristianesimo: da quando il Verbo si è incarnato, il sacro si è fatto incontrare ed è presente - è il mistero - il Santo, ben separato dal mondo, nella sua grandezza si è fatto il Dio vicino.

Per questo, il Motu proprio *Summorum Pontificum* invita a celebrare il *Novus Ordo* "con grande riverenza in conformità alle prescrizioni"; infatti, il venire meno di tale riverenza e la necessità di riconquistarla, ha indotto a ricorrere al *Vetus Ordo*. La sacralità dipende dalla riverenza, come insegna Tommaso: "*totus exterior cultus Dei ad hoc praecipue ordinatur ut homines Deum in reverentia habeant*" (S.Th.I-II, q.10 2, a.4 co): la celebrazione del culto divino è ordinata soprattutto a inculcare negli uomini la riverenza verso Dio. E' questa l'*ars celebrandi*, che "deve favorire il senso del sacro e l'utilizzo di quelle forme esteriori che educano a tale senso, come, ad esempio, l'armonia del rito, delle vesti liturgiche, dell'arredamento e del luogo sacro" (*Sacramentum Caritatis* 40). La coscienza del mistero che viene celebrato fa percepire il sacro, cioè la Presenza divina. Così abbiamo la vera liturgia, che nasce dall'atto di fede e ad un tempo la nutre. Perciò, la Chiesa ha voluto estendere il senso sacramentale a molteplici aspetti della vita, per aiutare l'uomo a cogliere la vicinanza di Dio: le benedizioni, gli esorcismi, le esequie, le processioni... Il profano si sottrae al sacro, ma si confronta sempre con esso e se non è conquistato, tende a crearsi un suo cerimoniale, come si può constatare nell'inimmaginabile scristianizzazione che caratterizza l'Occidente. Purtroppo la secolarizzazione ha trovato sponda proprio nel neomodernismo che ha conquistato ampi settori della Chiesa. Nonostante tutto, però, il fenomeno della pietà popolare attesta la ricerca del senso cristiano della vita, che è alimentato e sorretto solo dai sacramenti e dai sacramentali.

I sacramenti, Maria e la vita soprannaturale

"La Chiesa è prima di tutto un mistero, come ci ricorda fra l'altro la costituzione dogmatica *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II, il cui primo capitolo... La Chiesa è un mistero perché sotto le apparenze sensibili nasconde una realtà profonda, e precisamente la vita divina della grazia. La Chiesa è un corpo vivente che ha una sua vita, la vita soprannaturale della grazia, grazia da cui promanano le virtù soprannaturali infuse, soprattutto le virtù teologali della fede, speranza e carità.

In questo senso la Chiesa ha il suo modello perfettissimo nella Beata Vergine Maria. Nel capitolo VIII della *Lumen Gentium*, dove il Concilio parla della Beata Vergine Maria madre e modello della Chiesa, leggiamo, al n. 64, queste bellissime parole: «La Chiesa è essa pure la vergine che custodisce integra e pura la fede data allo Sposo, e a imitazione della madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito Santo, conserva verginalmente integra la fede, solida la speranza, sincera la carità». E poco più avanti, al n. 65, leggiamo: «La Chiesa, mentre persegue la gloria di Cristo, diventa più simile alla sua eccelsa figura, cioè alla Vergine Maria, progredendo continuamente nella fede, nella speranza e nella carità». Per cui si può correttamente dire che la Chiesa vive di fede, di speranza, di carità. Ma c'è anche un altro aspetto della Chiesa.

La Chiesa infatti imita la Beata Vergine Maria non solo nella sua integrità verginale e nella sua fedeltà al suo unico Signore, ma anche nella sua maternità. Sentiamo ancora il Concilio: «La Chiesa, imitando la Beata Vergine Maria, diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti per opera dello Spirito Santo e nati da Dio».

Proprio così, la Chiesa è Madre. Non si diceva un tempo «la Santa Madre Chiesa»?; oggi purtroppo lo si sente dire meno. La Chiesa è veramente nostra Madre perché ci genera alla vita della grazia con il battesimo, perché ci nutre e ci santifica con gli altri sacramenti, perché ci guida sulla via della salvezza mediante il suo insegnamento". (da **R. Coggi**, *Conversazioni sui sacramenti*, I, ESD, Bologna 208, pp. 8-11)

Il canto dell'assemblea nella celebrazione liturgica

Mo. Aurelio Porfiri

Uno dei temi portanti della riforma liturgica successiva al Concilio Vaticano II è stato quello di far partecipare più intensamente l'assemblea al canto durante la celebrazione liturgica in nome del concetto di partecipazione, così caro ai fautori della riforma. Ora, certamente questo è un concetto di grande importanza e lo scopo è anche nobile e va anche dovutamente coltivato. Purtroppo, come è avvenuto per altre cose, si è fatto di questa partecipazione non un concetto positivo, ma un'arma contro qualcos'altro, il coro, la cappella musicale, la musica facente parte del patrimonio di musica sacra tanto esaltato dallo stesso Concilio, il canto in lingua latina. Le macerie di questo aspro confronto sono sotto gli occhi e, quel che è peggio, nelle orecchie di tutti.

Si partiva da un principio, esplicitato nel Motu Proprio "Tra le sollecitudini" di san Pio X del 22 novembre 1903. Questo principio così si enuncia: "Essendo, infatti, Nostro vivissimo desiderio che il vero spirito cristiano rifiorisca per ogni modo e si mantenga nei fedeli tutti, è necessario provvedere prima di ogni altra cosa alla santità e dignità del

tempio, dove appunto i fedeli si radunano per attingere tale spirito dalla sua prima ed indispensabile fonte, che è la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa". Questa frase è stata citata e ricitata da tutti, per avvalorare, secondo le loro intenzioni, il concetto che l'assemblea debba fare il più possibile ad ogni costo. Ma in realtà, spesso si è omesso quanto seguiva a questa frase: "Ed è vano sperare che a tal fine su noi discenda copiosa la benedizione del Cielo, quando il nostro ossequio all'Altissimo, anziché ascendere in odore di soavità, rimette invece nella mano del Signore i flagelli, onde altra volta il Divin Redentore cacciò dal tempio gli indegni profanatori. Per la qual cosa, affinché niuno possa d'ora innanzi recare a scusa di non conoscere chiaramente il dover suo e sia tolta ogni indeterminatezza nell'interpretazione di alcune cose già comandate, abbiamo stimato espediente additare con brevità quei principii che regolano la musica sacra nelle funzioni del culto e raccogliere insieme in un quadro generale le principali prescrizioni della Chiesa contro gli abusi più comuni in tale materia". Certamente è molto meno conveniente citare questa seconda parte di quel paragrafo, in quanto va a cozzare contro la narrativa corrente sulla liturgia, per cui tutti devono fare tutto, senza tener conto delle competenze specifiche e delle possibilità di ognuno ed andando fatalmente a detrimento della dignità della liturgia stessa.

Siete mai stati innamorati? Avrete senz'altro provato quello che tutti provano. Alla vostra amata o al vostro amato volete dare il meglio che potete, il gioiello più elaborato, il libro più ricercato, la veste più preziosa. In questo amore è tutto il concetto che circonda la pratica della musica sacra, quella di dare quanto di più prezioso, elaborato e ricercato per la gloria di Dio (in primis) e la santificazione dei fedeli (in secundis). Ma no, secondo alcune interpretazioni false dei dettati conciliari, oggi dobbiamo pensare in primis alla gloria dei fedeli spostando il baricentro della liturgia dalla oggettività del rito al soggettivismo più aperto e sfrenato. Purtroppo, quando si aprono le porte alla mediocrità, al cattivo gusto, al pressapochismo in nome del "popolo" (incolpevole e vittima di questa congiura di alcuni liturgisti intellettuali) poi non si riesce a tornare indietro facilmente. Anzi, come nel nostro caso, si va sempre più a fondo.

Una bella riflessione del filosofo Marcello Veneziani, forse spiega



più di tanti discorsi il motivo per cui la mediocrità, al nostro tempo, prevale sulla bellezza: *“Il guaio è che la bellezza sta, invece il brutto avanza, si muove, parla, fa. La bellezza è inerte, passiva, inerme, mentre il brutto avanza, incede, si agita. La bellezza è un retaggio, un lignaggio, a volte una rovina, comunque declinata al passato o sperduta nell'antico, mentre la bruttezza è un linguaggio, un modo di fare, di intendere e di volere, tra la tecnica e l'amministrazione. Questa è la nostra tragedia economica e metafisica, estetica e sociale, urbanistica e letteraria. Il bello è, il brutto diviene; il bello posa, il brutto è in moto perpetuo. Il bello attiene alla sfera dell'essere ma non a quella dell'eterno e dell'immutabile. Il brutto, invece, attiene alla sfera del fare e del divenire, ed è virale, espansivo, progressivo”* (Marcello Veneziani *“Lettera agli italiani”* 2015). In nome dell'incolpevole popolo si è dato spazio alla mediocrità musicale di cui il popolo è vittima, non fautore.

Il Concilio ha sempre chiesto che ognuno partecipasse secondo le proprie possibilità, svolgendo ciò che gli era di competenza e basta. Ma voi sapete come succede quando il servo vuole compiacere il padrone, si cerca sempre di strafare in modo che il padrone si accorga del servo e magari lo promuova a posizioni che lo stesso servo ritiene più confacenti alla sua dignità. Quindi se il Papa dice 1, il curiale cerca di fare 10, strafando e tradendo in definitiva quello che il Papa aveva chiesto. Guardate bene quale è la differenza fra quello che Papa Francesco dice e il modo in cui questo viene poi interpretato in larghi settori della gerarchia e del clero. Si va spesso e volentieri molto oltre.

Il canto dell'assemblea non è concepibile senza quello del coro. Il coro guida questo canto e lo commenta con le abilità che vengono da lunghe

prove e studio. A volte l'assemblea lascia spazio al coro per ascoltare, che non dimentichiamo, è un altro modo di partecipare pure attivo. Se l'ascolto non fosse considerato partecipare, dovremmo pensare che durante l'omelia noi non partecipiamo. Quello che il Concilio ha chiesto, è di integrare di più l'elemento assemblea nell'ordito tradizionale della musica sacra che si era centrata particolarmente sulla cappella musicale. Non ha mai chiesto di mettere uno contro l'altro. Eppure questo è quello che è successo e che succede, basta entrare in qualunque Chiesa o parlare due minuti delle esperienze di direttori di coro che sono stati estromessi dalle Parrocchie perché *“impedivano”* il canto dell'assemblea, che poi significa permettere spesso e volentieri quattro volenterosi giovanotti con il microfono in posizione endoscopica di vociare alcuni canti indegni della liturgia al suono di inadeguate chitarre. Praticamente questi hanno sostituito il coro ma senza poi, in realtà favorire il canto dell'assemblea. E se l'assemblea avventurosamente canta, non ci si interroga mai sulla qualità di questa partecipazione. Partecipare per partecipare non è un segno di qualità. Ci sono persone che per anni mangiano insieme senza mai conoscersi. Cosa mi dice che quel cantare per anni e anni sempre gli stessi canti inadeguati favorisca una vera e attiva partecipazione?

Si rilegga il Concilio secondo l'ermeneutica della continuità, cercando di capire che un conto sono i documenti del Concilio e un conto sono altre avventurose applicazioni, pur se esse provengono da documenti curiali a cui mi permetto di dire che dobbiamo un *“ossequio critico”*. Dobbiamo saper distinguere quanto in esse si pone in continuità della tradizione nell'unico soggetto Chiesa e quanto è solo il frutto di scuole, correnti, tendenze nefaste che si sono fatte strada anche nei sacri palazzi vaticani.

Coloro che attiveranno l'abbonamento a LITURGIA 'CULMEN ET FONTS' nell'anno 2017 con un importo pari o superiore a 23,00 euro ricevono in omaggio il testo di don Enrico Finotti LA LITURGIA ROMANA NELLA SUA CONTINUITA' (Editrice Sugarco - pagine 352) Si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.





Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONTS"

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro sul

CONTO CORRENTE POSTALE n. 92053032

opp. codice **IBAN: IT 23 B 076 0101 8000 0009 2053 032**

intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 -
Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.